

[28] in Lonato fino dal giorno 12 Luglio, ma quando arrivarono i Francesi questi si ritirarono verso Desenzano. I Francesi venivano da Brescia, e s'incontrarono coi Tedeschi ai Pilastroni di San Martino verso le 12 ore (8 antimeridiane). Dopo alcuni colpi di fucile i Tedeschi andarono sul Monte della Rova, occupando la linea tutta del Valsorda sino alle mura del Castello di Lonato, ossia alla strada Cavalera. L'Armata Francese di circa seicento uomini (17) era condotta dal generale Bonaparte. Gli Austriaci occupavano le valli a' piedi del monte della Rova (18) incominciando dal Monte del Paghera vicino ai Barcussi fino a tutto il Campagnolo di Montemario. Mentre una parte dei Francesi si defilava nel monte della Rova, altri entrarono in paese furibondi colle armi cariche, e colle baionette incannate, ed occupando le strade tutte del paese andavano in Cittadella, e discesero dalla scala di Sant'Antonio Abate, e tennero occupata la strada stessa per qualche tempo, ed il popolo si chiuse in Chiesa essendo ad udire la Messa. Così pure passando dalla strada grande della Parrocchia, e da quella dietro la stessa, impedirono la sortita al popolo, che dovette chiudersi entro la stessa, ed in quella di San Giuseppe, pure occupata da quelli, che udivano la Messa. Allora incominciò il fuoco coi cannoni sul Monte della Rova, e quindi i fucilieri fecero fuoco in paese, quelli che erano sulla strada nuova al Cantone Rialto guardavano la porta Clio occupata dagli Austriaci. Dopo un'ora circa di fuoco fuggono i Tedeschi dalla porta, e vanno verso Folzone sulla via di Desenzano, ed i Francesi vanno dietro di essi, ed appuntano un cannone alla casa del Morati (19) e tirano alcuni colpi sui fuggitivi, ed intanto colpiscono un angolo della facciata verso Nord della Chiesa della Madonna del Giglio al disotto del frontone tuttora rotto. In quella Chiesa celebrava la Messa il Reverendo signor Don Tessadri Giuseppe (20) per cui il popolo spaventato si chiuse in essa tremando fino al cessare della battaglia. Queste cose venivano osservate da mio [29] padre, dal signor Gian Batta Savoldi, e da Francesco Ferlenga che stavano sulla Torre, e che verso le 13 ore dovettero più che in fretta discendere e nascondersi. Intanto che alla porta Clio si faceva il terribile fuoco, gli Austriaci facevano forte resistenza nel campo dei Bonatelli e delle Marche vicino alla Madonna del Giglio, ed i Francesi continuavano a tenere il monte della Rova del quale gli Austriaci indarno tentavano la salita. In questo intervallo verso le ore 17 gli Austriaci ritornavano in paese, ed una parte va verso San Martino prendendo in mezzo il campo Francese. Napoleone che dirigeva la battaglia stando sul monte della Rova divise la truppa in due parti, e con parapiglia coi Tedeschi sino a Sedena, disperse la partita che era vicina al Mancino, ed al Campo Santo. In questo tempo un picchetto di circa 100 Tedeschi ascendeva il monte della Rova dal Vallone dei Barichelli. Napoleone che stava nel Casino del signor Franceschini (21) andava in questo tempo al fenile dei Barichelli solo e senza soldati, [30] quando avvisato dal Pezzotti gastaldo del signor Batta Savoldi che i Tedeschi erano in fondo al Vallone esso si nascose, e lo stesso Pezzotti gli mise sopra dello strame e del fieno sotto un portico (22) sicché dai pochi Tedeschi che cercavano i nemici Francesi non fu ritrovato, ed essi discesero dal monte verso San Martino e vennero cacciati dai Francesi sino verso Sedena da dove poi per la via Schia appiedi della Valsorda si riunirono agli altri che occupavano le valli di Maguzzano, e dei Paghere sino a Lonato. Verso le ore 22 cessò la battaglia ed i

Tedeschi incominciarono ad andare verso Peschiera e vennero inseguiti fino a Rivoltella, ed il giorno dopo capitarono a Lonato nuovi Francesi. I morti in ambo le parti furono 500 circa. Il giorno dopo il generale Bonaparte venne in Lonato a riordinare la truppa, e fu veduto andare alla fontana della piazza ed empire il suo fiaschetto d'acqua per bere. Dimorava egli in casa Resini (23) alla Fontanella, ora di mio suocero, e quivi incominciava a fare i piani della famosa battaglia di Castiglione. Le truppe che erano in Lonato venivano nel giorno 3 Agosto [31] spedite a Castiglione ad occupare i monti dell'Esenta e di Santa Maria, della Ghizziola Rossa vicina al detto paese; ed in Lonato vi rimanevano poche truppe che erano acquarterate nelle caserme. Nel giorno 2 Agosto Napoleone fu invitato ad un rinfresco che gli si diede nella sala comunale, ed a questo rinfresco assistevano molti signori del paese cioè Savoldi, Pagani, Zambelli nobile signor Lodovico, Tenchetta, Gerardi quello che venne ucciso l'anno dopo, ed altri signori.

Napoleone nel giorno 3 Agosto trovandosi occupatissimo ad istabilire le operazioni del piano di battaglia pel sei detto che dovea aver luogo a Castiglione delle Stiviere fece prigionieri col solo terrore 3200 Austriaci. Convien notare che in Lonato non vi erano che soli 300 uomini d'infanteria (24) che guardavano le porte del paese, e le caserme.

Quando nel detto giorno verso le 15 ore (11 antimeridiane) ecco che un corpo di Tedeschi guidati da generale La Hotz venivano da Gavardo per la via di Bedizzole, e veniva sino alla Cassetta, ad accamparsi nel prato del Dott. Carlo della Maestra detto Desma (ora Cunì) [32] alle Cimbriole. Appena arrivato mandarono due ufficiali a Bonaparte per intimargli la resa. Erano circa le ore diciassette (una pomeridiana) e gli Austriaci non sapevano che Napoleone fosse quasi sprovvisto di truppa e accompagnato del solo suo stato maggiore. Pervenuti i due ufficiali alla porta Corlo presentarono alla sentinella il loro ordine di parlare col generale, e bendati a questi gli occhi vennero condotti accompagnati dalle guardie Francesi nel Palazzo Resini al cospetto di Napoleone, sbendati a questi gli occhi intimarono a Napoleone d'ordine del loro generale la deposizione delle armi, e lo dichiararono prigioniero. Ma Napoleone invece prendendo animo e rimproverando la loro viltà e sciocchezza disse loro, che erano in faccia allo stato maggiore dell'armata Francese, e che gli dava i suoi ordini onde marciare contro di essi per passarli a filo di spada, e dato ordine alle guardie della porta del palazzo Resini di battere i tamburi convocò in pochi minuti i soldati [33] sulla via della Fontanella e mostrati questi ai Tedeschi si intimorirono e si dichiararono col lor generale prigionieri (25). Allora Napoleone spedì un maggiore e 200 soldati coi due ufficiali Tedeschi disarmati, al loro generale, che udito l'ordine di intimazione della resa e spaventato dai suoi due che aveva spediti all'ambasciata vilmente fece deporre le armi ai suoi soldati.

Così si terminò questa spedizione che doveva finire invece col rimanere prigioniero Bonaparte, ove la sua astuzia ed ingegno non lo avessero aiutato (26). Sul far della sera venne condotto in Lonato il generale La Hotz ed i prigionieri Tedeschi furono dopo essere stati la notte sul mercato accompagnati a Brescia ove si ritrovavano altri Francesi. Erano però molto male organizzati quei Tedeschi, poiché quantunque muniti di provvigioni di guerra, senza artiglieria, però alcuni

mancaivano anche di pietre da fuoco persino sugli acciarini dei fucili, che vennero raccolti da vari lonatesi per ordine di Napoleone, e condotti sui carri in piazza, e posti sul solaio della Pretura, allora casa Patuzzi, ove li lasciarono per vari mesi. Nel giorno 3 Agosto partiva da Lonato Napoleone ed andava verso Peschiera, [34] ed indi restituivasi a Lonato ove dimorava sino al sei Agosto, ed in questo tempo passava sul monte della Rova parte del tempo con un corpo di truppe che aveva seco condotto, e che il sei poi conduceva a Castiglione dopo incominciata la battaglia da Augerau.

Nel casino Franceschini, ed in quello Zambelli al Paradiso esso dimorò qualche tempo, ed è notabile la lapide dei nobili signori Zambelli scritta dal chiarissimo Giordani. Non dimorò però Napoleone in quel casino che pochissimo tempo, anzi credesi che vi abbia soltanto mangiato (27). Quando incominciava nel sei di Agosto alla mattina i primi colpi di cannone verso Castiglione delle Stiviere Napoleone che trovavasi sul monte della Rova in compagnia del signor Gian Batta Savoldi, e del signor Francesco Pagani di Lonato (28) cavò l'orologio di tasca e disse: «Ho vinto la battaglia» e richiesto dal signor Pagani come così potesse dire, gli rispose, che cinque minuti prima, o cinque minuti più tardi avrebbero deciso dell'esito contrario della sua battaglia (29); e fatto insellare il cavallo rapidamente discese col suo aiutante dalla strada di San Martino intanto che la truppa attendeva i suoi ordini, e verso il mezzogiorno [35] anche questa si diresse verso Castiglione delle Stiviere.

Da quell'epoca sino al 22 Marzo 1797 nulla accade in Lonato se non alcuni passaggi di truppe incomodavano il paese. Ma si incominciarono a provare in paese le influenze delle dominanti opinioni, e tutto si andava disponendo alla rivolta, ed intanto manifestavansi i due partiti, quello dei repubblicani che in termine volgare si dissero poscia Cisalpini, o Demagoghi, e quello dei Goghi o partigiani dei Tedeschi. Occupava il primo partito tutta la gente di qualche rilievo (30) ed i migliori del Clero (eccetto l'arciprete Gentilini) ed il secondo alcuni signori ignoranti, ed il popolaccio, ma la feccia soltanto ed i grapponi o testardi (31). La Repubblica Veneta già fatta vecchia e cadente, e che pel suo grave antipatico contegno avea inasprito, ed inaspriva gli animi delle persone più saggie, non eransi serbati a sottentrare che i balordi ed ignoranti, i di cui schiamazzi e popolarità in una rivolta non sarebbero valse a sostenerla. Nel Senato Veneto già si agitavano le questioni se sarebbe tornato a miglior partito il difendere la repubblica colle armi, oppure il cedere alla nazione Francese il [36] dominio, che a gran passi si avanzava contro l'Italia, ed aveva già conquistato la Savoia ed il Piemonte.

La politica Veneta vedendo che già andava a toccarle la sorte degli altri stati, invece di procurare di affezionarsi il potente partito dei malcontenti, spediva delle inette e fiacche truppe in alcuni paesi, ed in Lonato si spedivano 200 Capeletti, così chiamati i soldati di cavalleria, per la difesa del luogo, e nello stesso tempo si spedivano Commissari straordinari, i quali sostenessero o colla forza, o col terrore le cadenti sue pretese. Nel quattro di Febbraio venne a Lonato certo Battaglia quale Provveditore straordinario della Repubblica Veneta, e perché il locale del Provveditore era occupato, esso alloggiava in casa Gerardi. Pochissime misure

esso prendeva, né potea prendere, giacché non avea che pochissimi uomini d'armi a sua disposizione (32).

Secretamente intanto ispargevasi opinioni liberali, ed il Battaglia istesso non che impedirle tacitamente le approvava. Certa famiglia di Sbirri di cognome Peli ma popolarmente chiamati Pizzaguerra sì celebri in questi ultimi tempi, già figurava per le sue popolari violenze, ed atterriva il volgo colle sue sevizie, sicché essa formava in Lonato forse il più potente appoggio pel Veneto governo. Numerosa di figli per due diversi fratelli, e tutti sbirri si procurava col [37] terrore e colla forza ciò che non poteva avere per persuasione, sicché in questi momenti chi avea delle segrete intelligenze (33) col Comitato Francese paventava costoro non per altro che pel pravo e scellerato loro carattere. A costoro s'aggiungeva altra famiglia di Bedizzole (Moreni) di peggiori scellerati che patrocinati da alcuni Bresciani partigiani di San Marco s'arrogava ogni diritto, e quindi pubblicamente ammazzavano anche chi loro si opponeva, e pur troppo vedevano che al cadere del Leone Veneto essi avrebbero pagato il fio di loro iniquità, giacché le violenze contro la pubblica onestà, gli scandali, le risse, gli omicidi, i ladronacci, e quanto si può dire di una branca di facinorosi, costituiva il loro carattere.

Questa giusta dipintura è dettata dallo sdegno e dal ricordo delle loro azioni scellerate (34) poiché l'anno innanzi pubblicamente uccisero in Lonato due fratelli di circa 20 anni il primo, ed appena di 18 il secondo per essersi espressi di volersi vendicare quest'infelici di un disonore fatto alla loro famiglia ed erano di Calvagese. Distinguevasi poi costoro per un apparente, e falso zelo religioso, e con questo seducevano il popolaccio che esteriormente atteneva al culto, e prevedeva nella venuta dei Francesi, e nel loro dominio [38] l'abolizione di molte pratiche dettate dall'ignoranza, e dal fanatismo (35). Si avvicinava frattanto il giorno 18 Marzo 1797 in cui scoppiava la rivolta a Brescia, e tosto spedivasi da Brescia a Lonato dei Commissari a proclamare la rivoluzione. Veniva a Lonato il Conte Francesco Gambara generale dei Bresciani uniti coi Milanese con due pezzi di cannone e 200 soldati, ed il Frate Domenico Basilio Davico Torinese già secolarizzato (36): e questi entrati in paese verso le quindici ore del mattino del giorno 20 Marzo andarono al Palazzo Comunale ove radunati i Consoli d'allora cioè Giovanni Franceschini, Sebastiano Apollonio, e Pietro Carella, Dott. Giacomo Franceschini, e Cristoforo Barzoni (il padre di Vittorio) si affacciarono insieme al poggio del Palazzo Comunale, quel poggio ora è distrutto, e sventolando la bandiera Bresciana, e facendo suonare la campana a martello, proclamarono al popolo la libertà, mentre in fondo alla piazza altri Lonatesi partigiani del nuovo governo replicavano gli evviva alla rivoluzione ed imprecavano in mille guise al veneto dominio. Tosto si demolì il leone sulla colonna e sulla Torre, ed i pochi soldati Marcolini si cacciarono nel palazzo del Commissario, allora Caserma del Provveditore, e corpo di guardia, e [39] Battaglia che stava in casa Gerardi fuggì tosto a Verona, ed il giorno dopo i soldati col loro comandante andarono a Pozzolengo, ed i soldati Bresciani e Milanese misti ai Francesi occuparono il quartiere dai Marcolini tenuto. Intanto alcuni malcontenti non applaudevano alla rivoluzione, e segretamente a spese del comune partirono due Consoli Cristoforo Barzoni, e Dott. Giacomo Franceschini, ed andarono a Verona e concertarono con Battaglia sulle misure da prendersi onde opporsi alla

rivoluzione, ma non avevano alcun buon successo i loro passi sicché tornarono a Verona verso il 26 di questo mese. I Peli, o Pizzaguerra fremevano di rabbia né sapevano regolarsi in questo incontro, per cui vedendo che già cadeva il loro partito, poiché uno di loro nel giorno 20 avea proclamato Viva San Marco, nel momento che si innalzava la Bandiera Bresciana era rimasto gravemente ferito da Francesco Cherubini, e Lorenzo Bonatelli, e che moriva il sette di Aprile, pensarono abbandonarsi ai repubblicani, e previo compenso si diedero a mantenere il buon ordine e la tranquillità nel paese sino alla sera del primo di Aprile in cui scoppiò la terribile controrivoluzione. Nel giorno 21 Marzo si innalzava un palco in faccia al Palazzo Comunale ove asceso il Basilio Davico, il Comandante Francese, Tenchetta ed altri, il signor Mozzini [40] Felice (37): che morì nel 1842 emerito Consigliere d'Appello, arringò al popolo con un discorso che venne poscia pubblicato, e di cui se ne vedono pochissimi esemplari, e scagliando i più forti rimproveri al veneto Governo prelude al nuovo piano d'ordine colle più lusinghiere speranze. Intanto il popolaccio male si adattava alla nuova forma di cose, e nel 26 già penetratasi dai rivoluzionari la andata a Verona dei due Consoli mandarono ad arrestarli sino a Desenzano, ed il signor Tenchetta incontratili già accompagnati dai soldati Francesi fuori di Desenzano li dichiarò prigionieri e rei di Stato, e mentre li condusse in casa Rambotti dichiarò il Barzoni libero per essere parente suo, e dei signori Bonatelli, e Franceschini invece intanto che si trattava di liberare il Barzoni fuggì di nuovo a Verona, né ritornò che ai quattro di Aprile quand'era scoppiata la controrivoluzione.

Nel giorno primo Aprile adunque verso le 21 ore scoppiò la controrivoluzione il di cui piano era stato dai Moreni unitamente ad alcuni di Calcinato tracciato all'osteria dei Molini in sul mezzo giorno circa. Questi invitarono i Peli e li dissuasero a stare coi repubblicani e mostrarono loro dei segnalati vantaggi e della futura fortuna, e siccome tali mezzi erano in corso da alcuni giorni, così i Peli cedettero ed uscirono coi Moreni, entrarono in paese portando un leone di San Marco di ferro che presero in casa di un fanatico [41] maniscalco certo Bernardino Leale, e sfacciatamente armati si presentarono al Palazzo Comunale intimando la deposizione del Governo Bresciano, e gridando Viva San Marco, la Religione, abbasso il Governo Bresciano ed il popolo accorrendovi armato assecondò gli evviva ed innalzarono il Leone sulla colonna ove il giorno 21 Marzo erasi posto il berretto ed il pugnale Bresciano, e ruppero questi in pezzi ed abbruciarono la bandiera che stava sul poggio del Palazzo. I Consoli del vecchio governo due eransi ritirati, e non avevano lasciato il Palazzo che il Segretario Tenchetta ed il solo Carella Pietro, ripresero il comando; ed arrivato da Verona il Franceschini nel giorno quattro apportatore di nuove tutte chimeriche diedesi da ognuno al savio pensiero di armare il paese onde opporsi ai Bresciani, e già si chiamarono da Pozzolengo i Cappelletti Veneti e soldati a cavallo che giungendo tardi nell'undici quando furono nelle vicinanze di Centenaro lontani da Lonato cinque miglia circa sentita la nuova dell'arrivo dei Francesi, che da Brescia venivano a Lonato, precipitosamente fuggirono. Ma tornarono invece a Pozzolengo ove riunitosi col comando dell'armata veneta di circa quattro mila uomini guidati dal generale Maffei Veneziano passarono pel Venzago sulla sera e nel [42] dodici si trovarono a Montechiaro ove ingrossati da un concorso

straordinario di popolo la maggior parte contadini volevano dirigersi alla volta di Brescia. Essi avevano quattro pezzi di cannone, ma quando furono a Montechiaro il generale veneto li dissuase, e ritornarono verso Pozzolengo, quindi a Verona, ed i contadini se ne andarono alle loro case, eccetto quelli di Calcinato e di Lonato che ebbero la peggio al Ponte di San Marco.

1797

Ai tumultuosi Pizzaguerra e Moreni si associarono altri fanatici Lonatesi tra i quali Zosimo Ongarini, Carlo Montini, Paolo Sembinelli, Dott. Franceschini, e questi tutti insieme persuasero i Lonatesi nel far della sera del primo Aprile a prendere le armi, e quindi tutta la canaglia del paese armata accorse in Piazza, munite le porte del paese di sentinelle (38), continuarono a far pubbliche violenze alle famiglie di quelli che si credevano partigiani del nuovo governo. Il comandante della truppa francese che ora venne col generale Gambara a Lonato, veduto il tumulto, e sentite le minacce si ritirò nel quartiere dell'ora palazzo del Commissario, freddo spettatore del tumulto e tenne rinchiusi i pochi soldati nel timore del popolo già in furore e tumulto.

Siccome molti in Lonato tenevano il partito del popolo Bresciano già rivoluzionato, e prevedevano di avere ad incontrare qualche disgrazia rimanendo in paese, alcuni di questi fuggirono preventivamente, e si ritirarono sul tenere di Castiglione delle Stiviere dove non era peranco scoppiata la rivolta. Il primo fra questi fuggitivi fu mio padre che [43] si ritirò nel Convento di Santa Maria ora distrutto (39). Reduce il Dott. Franceschini da Verona si incominciò, lusingati delle sue notizie a sostenere dai Consoli suoi colleghi il popolaccio armato ed intanto in casa di certo Francesco Ongarini nel Borgo Clio si fabbricavano le cartucce e le palle occorrenti per conto del Comune, e per sostenere i popolari disordini dispensavasi pubblicamente il pane ed il vino nella piazzetta della Parrocchia a carico Comunale (40). Credevano con questi mezzi i controrivoluzionari di poter far fronte ai Bresciani che erano uniti coi Francesi e che si attendevano a Lonato.

Fra il giorno primo di aprile ed il nove succedevano queste cose, ed intanto arrivava da Brescia al Comune la notizia che nel dodici sarebbero giunti i Bresciani co' Milanese e Francesi uniti a mettere il popolo a dovere, ed avvisare i Consoli col mezzo del Parroco, e del comandante Francese che si procurasse di sedare la pazza moltitudine facendo conoscere ad essi i gravi pericoli nei quali sarebbe incorsa se avesse persistito nelle pazze sue risoluzioni. Gioverà osservare che in questi otto giorni i controrivoluzionari si arrogavano i politici diritti, e facevano pubblicamente delle ricerche adosso alle persone anche distinte onde rintracciarvi delle lettere, e misero in carcere alcuni artisti che sospettavano partigiani dei nuovi principi.

Intanto nel giorno nove Aprile che era [44] la Domenica delle Palme cresceva il tumulto. Gli oziosi e sfaccendati esclamavano «Viva San Marco, Viva la Religione», e dicevano che era necessario ammazzare i Giacobini tutti e

distruggerli, e quindi impadronirsi delle loro sostanze, e si meditavano i saccheggi che il giorno dopo ebbero luogo.

Durante il giorno adunque si sentivano fra i crocchi che si tenevano in piazza che ai Consoli era stato scritto l'arrivo dei Francesi ai Bresciani, ed alcuni dicevano quindi che era meglio lasciar le armi e starsene tranquilli spettatori; ed altri che erano segretamente stuzzicati dai Pizzaguerra e dai Moreni sostenevano il contrario, e verso le ventidue ore del detto giorno tutto il popolo, cioè dei villani, e dei cattivi artieri presero le armi e gridavano «Viva San Marco, viva la Religione, morte ai Giacobini». Intanto alcuni dei Peli avevano assicurate le strade della piazza di guardie armate. Il comandante Francese che aveva pochissimi soldati andò in Palazzo e radunati i Consoli e varie persone ragguardevoli del paese, cioè Pagani Francesco, Gerardi Gian Batta, Sabelli Antonio, Arrighi Felice, Dott. Gian Batta Sperini ed altri, trattati con essi dei mezzi di sedare la moltitudine tumultuosa; dopo aver molto discorso intanto che lo schiamazzo sulla piazza cresceva si determinò di avvisare il popolo che coi Bresciani v'erano i Francesi, e Gerardi che prese sopra di sé il fattale incarico discese dal Palazzo ed avviandosi verso casa sua procurava di calmare i sollevati, e gli altri suoi compagni rimasero alcuni [45] minuti in palazzo discorrendo fra di loro dei gravi imminenti pericoli. Mentre Gerardi era tutto inteso a quietare i tumultuosi, ecco che una banda di birbanti alla cui testa v'era Faustino Peli sbirro, e certo Carella Pietro quondam Giacomo, e Paolo Bontempi si mettè a gridare «Largo, largo». Ognuno fugge, ed il povero Gerardi rimane solo in mezzo, ed il Peli gli tira un'archibugiata di fianco e lo stende a terra. L'infelice si alza per chiedere pietà, e lo scellerato cavata una pistola gli spaccò la testa, e lo finì vicino alla fontana in piazza. Tosto diedero di piglio altri birbanti all'armi, ed incominciò il terribile suono della campana a martello che tutta la notte suonò a stormo. Il cadavere dello sventurato Gerardi abbandonato per tutta la notte fu veduto alla mattina spoglio di calze, e di scarpe, e quasi svestito. Dicesi che quel fanatico di certo Verdina Giovanni (41 e 49), che gli levò il tabarro frugasse adosso a lui per ricercarvi delle lettere di segreto carteggio coi Francesi (42).

Qui mi sarà permesso di potervi inserire l'orazione funebre scritta dal defunto mio Zio Vittorio Barzoni.

No, io non lascerò perdersi nelle tenebre dell'oblio le buone qualità del mio amico Girardi. Il cuore mi ordina di farne parola: la verità conduca i miei detti. Di un fare aperto disinvolto, fra le cure del suo stato, nella società, cogli amici per tutto aveva Gerardi, nella maniera, nel discorrere e [46] nell'operare quella sciolta facilità che è figlia di vera naturalezza o di un'arte che sa facilmente nascondere ogni onta (43). Professava la medicina, occupavasi nell'agricoltura, amava le scienze, coltivava le buone lettere, ed in tutto faceva spirare quel chiaro ingegno di cui era dotato. D'una illibatezza esemplare, era sempre pronto a sacrificare qualunque vista d'interesse, alla purità della sua morale ed alla rettitudine dell'animo suo. Buon padre di famiglia amava teneramente sua moglie ed i propri figli: egregio amico s'intrometteva in tutto, per giovare a tutti: pietoso verso i poveri ed i malati, confortava la condizione de' primi con frequenti limosine, alleviava i mali dei secondi, od affatto li removea coll'adoprarne gli spedienti dell'arte da lui professata. Quest'uomo esisteva, quest'uomo più non esiste, e

fatalmente tragica fu la sua morte. Egli fu ucciso per aver voluto salvare un paese intero dalla totale sua ruina, e nessuno fece del di lui eroismo onorevole commemorazione... (44). Io suo amico profitto di questa circostanza per pagare un sacro tributo di pianto alla memoria di questo martire del suo amore verso il prossimo, e per ispargere modeste funebri lodi sulla tomba di quest'uomo, al quale non mancò forse che il favor delle circostanze per essere grande. Però se la storia superba trasvola sugli annali di Gerardi perché oscuri; io degli annali di Gerardi terrò conto, perché immacolati.

Nato in Limone, istituito a Bologna, da poi aver là conseguita [47] la laurea nella Facoltà medica, era venuto a stabilirsi in Lonato, ove avevalo chiamato una sua Zia, cognominata Segala (45). Questa al suo morire lo aveva lasciato erede di tutto il di lei avere. Però benché padrone di quel ricco patrimonio, sentì che qualche cosa mancava ancora alla piena sua felicità. Laonde accasossi con una donna nobile per famiglia e più per le molte sue private virtù, con Barberina Zambelli. Viveva con essa, il suo tempo scompartendo tra lei, la coltura de' suoi poderi ed il liberale esercizio della sua professione.

Giovan Battista Girardi ebbe man a mano da sua moglie cinque figli e due figlie, ed era beato nel veder ad ogni momento rinvigorirsi da crescente vita le pargolette membra degli uni e delle altre; e padre e madre e figli in vista sembravano nove creature d'una sola anima informate: passarono beatamente insieme dei mesi, degl'anni e lor parvero minuti e giorni. Girardi s'incaricò egli stesso dell'educazione della sua prole, e la buona riuscita che questa andava facendo, veniva citata come prodigio dell'educazione domestica.

Ma non solo era egli utile a sui che utile pur era agli estranei. In qualità di medico occupavasi nel curare gratuitamente gl'infermi del paese, e da lui erano con eguale sollecitudine nelle loro malattie assistiti il mendico ed il benestante, il povero contadino che lavora la terra per altri, e lo spettabile sacerdote che pel bene delle anime sparge la parola di Dio. Non meno esperto medico che perito agricoltore, nuove pratiche aveva introdotte onde aumentare e migliorare i prodotti del suolo, e nuovi e tali e sì sicuri metodi aveva istituiti per la coltura de' gelsi, che ne' suoi poderi li faceva esemplarmente prosperare. La sua campagna era una scuola vivente dalla quale partivano insegnamenti, che andavano ad istruire i lavoratori del contado ed a fertilizzare i terreni.

Tanti benefici fatti al prossimo, tanto ingegno, sommo credito acquistarono al Girardi in Lonato. La molta sua capacità, il non comune sapere, il fecero riguardare come uomo atto a tutto. Per lo che i suoi concittadini invece che andare a cercare la decisione delle loro liti nel foro, con unanime voto investivano Girardi dell'autorità di giudice, ed al suo arbitrio rimettevano la definizione delle civili loro contese. Vantaggiato dal suo discernimento e dal suo buon nome, egli stesso inappellabilmente giudicava le questioni vertenti tra il potente ed il debole, tra il benestante [48] ed il povero, tra l'uomo accorto e l'idiota privo d'ogni senno. Per tal modo Girardi salvava tante oneste famiglie dall'andare a rovinarsi nel foro, salvava tanti infelici dal cruccio di essere balestrati da una in altra magistratura, nel dispendiosissimo proseguimento dei loro processi.

Tutto ciò che riguarda un sì valente uomo merita essere conservato. Le sue buone opere sono un patrimonio di famiglia: sono un retaggio appartenente ai suoi

discendenti, i suoi stessi discorsi. Per lo che non devono con lui rimanere sepolti nella tomba. Un giorno stando egli nel suo orto, seduto sotto un pioppo, al margine di un fiume, mosse a discorrere nelle qualità delle passioni e nelle lodi della virtù. Io giovane allora era con lui, ed attentamente mi posi ad ascoltarlo. «Giacché - disse egli - cominciano a germogliare in voi tutti gli umani affetti, ricordate spesso che le passioni qualora non sieno dirette dalla virtù, trasmutano l'uomo in flagello di sé e del suo prossimo».

Ma per rimover quel disordine e quel danno (intempestivamente io proruppi) non sarebbe forse sano consiglio l'annientare a dirittura nell'uomo le sue passioni? «No risposemi Girardi, anzi quel divisamento sarebbe al mondo sommamente funesto. Col distruggere le passioni si verrebbero a torre all'uomo quegli incitamenti e quelle tendenze morali che creano del pari il buon principe e lo spietato tiranno, l'ingegnoso artefice e l'accorto raggiratore, l'uomo studiosamente onesto, e lo scelerato ardentemente nemico di ogni lodevole principio».

Che deasi far adunque, soggiunsi io, colle umane passioni? «Incamminarele, replicò, al retto e dirigerle al [49] conseguimento del lecito bene; adoprarle a promuovere la prosperità de' nostri simili, e per vantaggio del prossimo giovarsi di tutta la forza delle stesse, a seconda però della norma prescritta dalla virtù. Sempre che questa serva da guida alle vostre passioni, allora non saranno mai né a voi né ad altri funeste. Siate dunque virtuoso: questo solo precetto basta». Ma basterà forse, interruppi io, comandare all'uomo di essere virtuoso, perché lo sia? «No, risposemi Girardi, ma conviene provargli che vi va del proprio suo interesse a non esserlo». Come provarlo? replicai. Il mio amico, piantato il suo bastone in terra, e sulla cima dello stesso congiunte le mani, e sulle mani posato il mento, così seguitò a dire: «La virtù è una facoltà della mente, che è conforme alla ragione, un'abitudine dell'animo che porta a vivere direttamente tra gli uomini; ma chi va contro la ragione ed il retto, opera contro sé; dunque chi resiste alla virtù sé stesso offende, e desta il suo proprio danno.

E siccome la virtù fa che l'uomo col giovane agli altri sommamente a sé stesso compiacchia; così il cittadino dabbene nel promuovere la prosperità dei suoi fratelli, la propria edifica. Se la virtù fa che l'uomo trovi la propria felicità nel formare l'altrui, se la virtù nel muover l'uomo a far agli altri ciò che vorrebbe che lui fosse fatto, lo colma di contentezza, il vizio nell'indur l'uomo corrotto a far male a' suoi simili lo affligge; e col determinarlo a fare agli altri, ciò che [50] non vorrebbe che a lui fosse fatto, riversa nel suo cuore voraci rimorsi, e nel male cagionato altrui gli fa trovare il suo supplizio. Il vizio dunque genera la miseria propria e quella del prossimo; come la virtù nel momento è grata a chi la esercita, è dunque agli altri vantaggiosa. L'uomo dunque come vuole necessariamente il suo bene, così ha interesse di essere contrario al vizio, e di tendere alla virtù».

Allora Girardi alzandosi, mettendomi una mano sul capo, e gli occhi scintillanti fissando nel Cielo, concluse: «Siate dunque virtuoso, se volete esser contento qui ed altrove; siate d'incorruttibile probità, siate nella vostra condotta irreprensibili, sia sacra la vostra parola, sieno larghe le vostre mani verso i vostri simili, e sarete felice: volete poi di molto accrescere la vostra felicità coll'aumentare quella degli altri; sacrificate quando lo occorre una porzione dei vostri diritti pel bene degli

uomini, ed al tramontar d'ogni di, ripetete con un onesto principe dell'antichità, che avete perduto una giornata, sempre che non è stata da voi marcata con qualche atto di generosità» (46). Un uomo che professava queste massime, che per tutta la vita le praticò, fu barbaramente ucciso.

L'ultima volta che io vidi Girardi fu notevole per un colloquio che mai non uscirà dalla mia mente. Era sul cominciare dell'autunno dell'anno mille settecento novanta sei, ed ero a passeggiare sopra il Monte della Rova con Battista Savoldi, Francesco Pagani e Girardi. Cammin facendo si venne a discorrere della rivoluzione Francese e della democrazia. Come Girardi si era posto a censurare le orride iniquità e le sanguinose turbolenze che sempre accompagnano gli stati democratici; Savoldi sdegnato, audacemente portò in campo le cupe ingiustizie e gli atroci fatti che in un modo apparentemente placido, fermentano d'attorno al solio dei tiranni.

Pagani venne con impeto in quel contrasto e disse: «La Libertà è sacrificata in tutti e due questi stati poiché nell'uno il cittadino è vittima, nell'altro è schiavo della volontà dei despoti. Ma che fare? Tale fu spesso la sorte dell'umana libertà; ella spesso rimase esposta ad uno di quei due scogli, e dall'uno scappando onde necessariamente a rompere nell'altro». Allora venendo Girardi ad interloquire disse: «E pure io credo, che si possa trovare un temperamento di governo che ad un tempo preservi [51] la libertà preservi la libertà dell'uomo dagli orrori popolari, e dagli atti dispotici de' tiranni. Io sono persuaso, continuò egli, che un principe ereditario, sostenuto dal patriziato, e moderato da forti leggi, sia il miglior custode della libertà degli uomini». Ed un tal uomo fu creduto giacobino, e qual giacobino trucidato! L'aver questo padre della patria voluto salvare i repubblicani dal furore dei patrioti, dalle vendette dei Francesi, causa fu che venisse spento. È tempo che stesamente esponga dietro a quei casi per quale mano, ed in che orrido modo cessasse egli di esistere. La città di Brescia era sotto i Veneti auspici tranquilla, era felice. Bonaparte coi vocaboli di democratici, e di aristocratici divise gli abitanti della medesima, armò contro i patrioti i repubblicani, col braccio di questi la sovvertì, ed un nuovo reggimento v'introdusse. D'ordinario quando tra il popolo si agitano questioni per mutamenti di governo, quelle questioni sciaguratamente dal popolo si argomentano colle soperchierie, col coltello e col sangue. Infatti non fu appena Brescia rivoltata, che i repubblicani spinti da Bonaparte colle armi alla mano andarono ne' casali, ne' paesi della provincia Bresciana a piantarvi violentemente alberi di Libertà ed a fondarvi reggimenti democratici. I patrioti della provincia animati dal lodevole sentimento di difendere la patria, il legittimo loro governo, i loro costumi, la religione, tutto, si levarono in armi contro quelle tiranne innovazioni, schiantarono gli alberi della Libertà, abbassarono le potenze dei municipi, e si dichiararono nemici dei repubblicani (47).

In quella nobile crisi la controrivoluzione scoppiò pur anche in Lonato. I patrioti abbrancarono le armi, rovesciarono l'albero della libertà, rialzarono le venete bandiere, maledirono Bonaparte, esecrarono i Francesi, e dichiararono voler devastare le case ed i poderi dei repubblicani. In fra tanta effervescenza Giovambattista Girardi risolve di riparare ai sovrastanti danni, e di opporsi alle imminenti minacciate devastazioni. Corre per le strade, parlamenta, spiega,

congiura i patrioti di non voler devastare le proprietà dei repubblicani; li persuade, e molte cose salvate devono la loro conservazione al coraggio ed alla rettitudine di Girardi.

Per quest'atto di virtù gli attrasse l'odio di alcuni uomini vendicativi che si erano messi nella schiera patriottica per [52] isfogare il loro rancore contro antichi avversari, ed a questo essendosi riuniti que' pochi nemici che aveagli da gran tempo fatti la sua onestà, la sua ricchezza, ed il suo ingegno, tutti assieme mossero a disseminare fallaci storie, onde farlo apparire giacobino.

È facile far credere tutto ad un popolo giustamente inviperito e sollevato. Laonde questo di leggieri sospettò Girardi qual Giacobino, e da quel momento lo riguardò come della di lui parte non amico. Eppure egli non avea fatto che opporsi all'esecuzione di meditati eccessi! Non pertanto, il risentimento degli uomini vendicativi nella loro aspettazione delusi; il livore segreto di naturali nemici, la crudeltà ed il furore del popolo tutto sta contro Girardi. La fermentazione generale maggiormente riscalda ed esacerba gli animi dei patrioti contro di lui. La sua persona è notata.

In quel travaglioso frangente giunge da Brescia una Notificazione del generale Landrieux colla quale sotto pena di metter tutta la provincia a ferro ed a fuoco, intima ai patrioti di deporre le armi. Questi da tal colpo stupefatti, credono che i Giacobini abbiano suggerito al generale Francese quell'editto, e fortemente sospettano che lo stesso Girardi abbia avuto parte in quella macchinazione. Laonde infuriati corrono per le strade, empiono il paese di grida, di imprecazioni, di bestemmie, ruotano spaventevolmente i ferri, e di atroce morte minacciano i partigiani della democrazia. Questi tentano sottrarsi al furore dei patrioti. Le madri, le spose, le famiglie di quelli e di questi, sono colla palpitazione nel cuore. L'impronta orrenda dello spavento sta sul volto desolato dei cittadini che non hanno presa alcuna parte. Chi teme essere sospettato giacobino e percosso, chi teme essere accusato di giacobinismo e spento.

Giovambattista Girardi è inteso esporsi a nuovo repentaglio per salvare i repubblicani dal macello, è inteso far deporre le armi ai patrioti per salvarli dal risentimento dei Francesi (48). I suoi amici, i prossimani suoi, i suoi figli si argomentano rimuoverlo da quel divisamento per non far crescere nel popolo i fatali sospetti di Giacobinismo che già si avevano contro di lui. Non cede alle istanze degli amici, non alle suppliche dei parenti, non alle preghiere di sua moglie e de' suoi figli; si toglie dalle lor braccia e volsi a sollevare il paese dal suo eccidio. Si abbatte nel patrioti; in nome dell'umanità li prega di non voler bagnarsi le mani nel sangue dei loro concittadini; in nome di Dio li scongiura di deporre le armi, per non chiamare sopra loro stessi la vendetta dei Francesi.

[53] «Le poche vostre forze, dice ad essi, non potranno far fronte alle falangi di Bonaparte: laonde col trucidare i repubblicani, e col tenervi armati, altro non fate che trarvi addosso la collera dell'intera armata Francese, la quale da poi che avrà sterminato voi agguaglierà al suolo la patria vostra» (49).

A quel discorso un mormorio confuso ed atroce si leva tra i patrioti attorno a lui radunati: chi calunnia il suo onore, chi lo maledice qual giacobino, chi gli rinfaccia di voler tradir la patria. Tutto è addosso a lui: il furor popolare da uno in

altro luogo lo sospinge, l'intimazione di trucidarlo lo incalza per ogni dove. Non v'ha riparo alla rabbia dei patrioti, contro lui sollevati: si vuole il suo sangue.

In quell'istante si sente suonar orrendamente a martello, ed una voce diffondersi esser nella piazza co' suoi l'ufficiale Francese che aveva in Lonato il comando. A quella voce i patrioti lasciano Girardi, e corrono a precipizio e colle armi alla mano sulla piazza.

Dove vi trasporta sciagurati il furor vostro? Che volete con quegli archibusi? Quai vittime coll'occhio inquieto ricercate? Di quai cittadini bestemmiate il nome? Di chi chiedete il sangue? [54] Ma il sollevamento ingrossa: tutto è orrore e sbattimento nelle case; tutto è trambusto e confusione per le strade; chi corre, chi fugge, chi minaccia: ovunque si sente un urlar d'inasprita gente, ovunque uno spesso rimbombar della campana a martello... Girardi si presenta sulla piazza: i patrioti lo attorniano, lo investono. Egli oppone intrepido all'odio loro, la propria virtù, e per l'ultima volta gli avverte degli estremi danni ai quali vanno incontro col persistere nel disegno di perseguire i repubblicani, e di rimanere contro Bonaparte armati (50). E per ismoverti dal loro proponimento si rivolge al Comandante Francese, ed il prega acciò egli pure gl'induca ad obbedire alla Notificazione di Landrieux. Fatalmente mostrò colui dubitar che esistesse, e Girardi con sé non l'avendo, Sebastiano Apollonio salì per le scale della Casa del Comune onde andar a prenderla e recarla. In aspettando di sentir leggersi quella scrittura, i patrioti tacquero e si acquetarono, Sembrava che si fosse riavuta la calma, ma era la calma che di poco precedeva la tempesta.

Tutto in un colpo prorompe nella piazza un patriota, ed esclamando «Guarda!... guarda!» scompiglia, disperde [55] gli astanti, e contro Girardi che pure partiva, avventa un tiro di schioppo. L'infelice al sentirsi colpito, «che ti ho fatto io?» gridò; ma sendo mortalmente percosso si dette a vagar, a brancolare fra le tenebre della morte, finché venne a cadere a' piedi della fontana che è nella piazza. Come si dimenava violentemente sulla terra per non essere ancora affatto estinto, il suo uccisore gli scaricò una pistola nella tempia e lo finì... Pover'uomo! sì onesto visse e sì miseramente cessò di vivere!

Uscivano appunto dal vicino Tempio di Dio sua moglie ed i suoi figli, che lo scoppiar delle armi, e l'infausta nuova vennero a percuotere in un lampo il lor orecchio ed il lor cuore. Ah! deplorabile spettacolo! In miserabile stuolo radunate andavansi una moglie in bontà a nessun'altra seconda, fatta vedova in un istante, e sette creature in un punto rese orfane, ed alcune in sì tenera età che non conoscevano della vita che i baci ed i sorrisi della lor madre.

Chi vendicar volea la morte del padre, chi desolavasi, chi avea un velo di pianto sugli occhi, chi lagromava coll'abbondanza delle viti [56] in primavera. Ricoveraronsi alla lor casa e trovaronla vuota e per sempre del padre, del marito, del protettore di lor famiglia. Girardi giacea cadavere insanguinato e freddo sulla piazza: il suo nome era sul labbro di tutti: la sua immagine nella mente d'ognuno, e la tragica sua fine i buoni affliggeva, i tristi empiea di spavento. Uomo sventurato! È vero, nulla ti mancò nel tuo morire, ma tutto tu avesti in orride forme. Non ordinate ti si suonarono le agonie della campana a martello: forse le udisti. La carità palpitando compìe alla rinfusa, di notte, i tuoi funerali nel mezzo di un popolare rivolgimento: fosti disordinatamente sepolto dalla mano deficiente

del timore. La religione inorridita, al vederti arrivare tutto insanguinato sulla sponda d'un altro mondo, rimosso dall'augusta fronte il velo, muta guardotti e pianse.

Ah! se è vero che le voci ed i gemiti degli uomini travagliati passino le urne marmoree dei morti, e sieno da loro intesi, deh! o Girardi, ti sovvenga che pari alla tua fu la sorte di pressoché tutti i difensori dell'umanità... Perdona a tuoi nemici, ti calma, e pensa come la vera gloria non si asside che sulla tomba, e come i fiori destinati ad inghirlandire l'uomo onesto, non [57] ispuntano nei cimiteri, fra i cipressi ed i sepolcri...

Magnanimo uomo, che sangue e vita desti per salvare la patria, ricevi le candide lodi che sulle tue sacre ceneri io spargo... Ah! d'ora innanzi più non vedrai alzarsi l'aurora, l'imbrunir la sera, spuntar le stelle: no più non vedrai i magnifici spettacoli che la natura al mio sguardo tuttavia presenta... Se più non udranno quegli uomini idioti che illuminavi co' tuoi pareri, que' clienti che co' tuoi consigli consolavi, quegli infermi che coll'arte tua alla salute ritornavi. I poveri non riceveranno più dalle tue mani que' soccorsi che tu loro sì spesso compartivi, ed il contadino da te nell'agricoltura instrutto, inclinato sull'aratro, con cuore intenerito, osserverà le campagne che furono da te rendute ubertose, e colla mano battendosi l'anca piangerà la tragica tua morte... Te più non vedrà la tua addolorata moglie; i tuoi sciagurati figli, ognora si desoleranno per esser senza te, senza sostegno, e per non poter più tra lor divider i tuoi baci e gli amplessi tuoi... quel motto che a dirti mi avanza, ti è dal mio pianto espresso (51).

Ombra onorata del miglior amico che io [58] m'avessi, addio! Te la tua patria saluta, te i tuoi parenti abbracciano: io giacché null'altro posso, a te auguro un'eterna buona notte.

Firmato Vittorio Barzoni